Sigle della miseria

di FRANCO ANTOLINI

FEB, LEP, NATO, IBRD, ITO, ICITO, FMI, GATT...

Le sigle internazionali, in nome delle quali si riuniscono ministri e generali, in conferenze sempre più frequenti, diventano anch'esse sempre più numerose e sempre più incomprensibili per chi è abituato a dire pane al pane ed imperialismo all'imperialismo.

Un settimanale economico italiano ha recentemente provato a farne un elenco ed ha dovuto riempire tutte e quattro le pagine di un suo supplemento di questi segni di cabala, che raggiungono per ora il rispettabile numero di circa 230.

A guardare dentro a queste quasi 230 scatole, con etichette così misteriose e svariate, ci sarebbe da scrivere un dizionario dell'imperialismo moderno: non lo faremo certamente in queste righe.

NATO: è la «Organizzazione del Trattato Nord Atlantico» la cui conferenza ha avuto luogo ad Ottawa in settembre, per ascoltare le decisioni americane in materia di riarmo e trarne le conseguenze per la economia dei singoli Paesi. «Anche l'Italia — abbasso la geografia! — è un paese «nord-atlantico»: anche l'Italia dovrà sostenere, fin che duri l'attuale governo, spese per il riarmo sempre più forti, come deciderà qualche generale americano e come risulterà noi *deliberato* dalla NATO: i prezzi, all'ingrosso e al minuto, saranno presi a spintoni dalla NATO; le economie legate al suo carro avranno altri motivi di crisi e di inflazione.

Speriamo che questo NATO sia presto morto, almeno per il nostro Paese.

FEB: è l'Ufficio economico e finanziario della NATO, che ha elaborato programmi di spesa per il riarmo negli anni 1951 e 1952: graziosamente, all'Italia è affidato il compito di spendere, in questi due anni, per il riarmo un miliardo e mezzo di dollari, che è quanto dire 940 miliardi di lire: qualche cosa come il 20 per cento del reddito totale nazionale lordo di tutti i Paesi atlantici: qualche cosa come *tutte le entrate fiscali ordinarie* che lo Stato italiano ha avuto nel 1949-'50, l'esercizio sul quale il FEB ha basato il suo programma. Altro che parlare di «perequazione tributaria» e di «giustizia fiscale»!

UEP: è l'Unione Europea dei Pagamenti, che dovrebbe servire a facilitare il commercio tra i Paesi occidentali, con prestiti a chi ne ha più bisogno. Vedi, caso strano: su 684,7 milioni di dollari a debito dei diversi Paesi, 292 — quasi la metà — erano stati accordati alla Gran Bretagna; la Grecia e l'Austria, da parte loro, hanno trovato comodissimo servirsi dell'UEP per cambiare in dollari le loro dracme ed i loro scellini. E l'Italia? L'Italia diseredata, l'Italia disoccupata, l'Italia di Cassino non solo non ha ottenuto anticipazioni dall'UEP ma, a fine luglio, aveva... *prestato* agli altri Paesi partecipanti 66 milioni di dollari, oltre 41 miliardi di lire! Intanto, come ricordava *L'information* del 10 luglio, molti sono «i profittatori dell'UEP», tra i quali, beninteso, non figura l'Italia.

Da dove li ha presi, questi miliardi a favore di Paesi esteri, la Banca d'Italia? Li ha presi *riducendo di 32 miliardi i crediti alla economia italiana* e pompando quasi 25 miliardi dalla stessa economia nazionale, verso la quale i debiti della Banca d'Italia sono aumentati, in luglio, di quella cifra (conti correnti liberi e depositi vincolati): totale, 57 miliardi.

IBRD e FMI: sono la «Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo» e il «Fondo Monetario Internazionale»: la loro Assemblea annuale si è svolta in questo settembre a New York.

Sono organizzazioni che, nello spirito che animava le Nazioni Unite nel 1944, mentre gli eserciti sovietici avanzavano verso Berlino, vincendo l'una dopo l'altra eroiche ed immani battaglie campali, erano state costituite «per promuovere la cooperazione finanziaria internazionale» e rimuoverne gli ostacoli (Conferenza di Bretton Woods, del luglio 1944). Lo statuto del FMI prevedeva che, col 1. marzo 1952, ogni restrizione e controllo in materia di cambi dovessero essere soppressi.

Senonchè, per usare le parole di *24 ORE* (11 settembre), la situazione europea e in particolare della *Gran Bretagna*, con la «necessità di aumentare le esportazioni per procurarsi maggiori valute» *costringerà* i finanzieri occidentali ad accantonare lo statuto iniziale, che risponde alla esigenza dei popoli, e la data del 1. marzo 1952, per «incidere profondamente sul consumo civile» per «ridurre il tenore di vita, la produttività della industria» e via dicendo.

Il lettore attento che ci ha seguito fin qui penserà di averci «presi in castagna»: ecco, egli dirà, i frutti della politica imperialista inglese, che fa debiti con l'UEP, mentre l'Italia, gran signora, è in credito per 41 miliardi di lire e ne ha pompati 57 dal risparmio nazionale! L'Inghilterra va verso la crisi interna, per avere valute, mentre l'Italia...

L'Italia, creditrice del mondo imperialista, vede aumentare paurosamente i protesti da 45 a 220 miliardi tra il 1948 ed il 1951: e di essi — come ha rilevato Lenti — i più numerosi sono i piccoli: il 70 per cento delle cambiali protestate nel 1950 è di taglio inferiore alle L. 20.000; e così, il 46 per cento delle tratte, il 29 per cento degli assegni emessi a vuoto (per questo particolare sistema prevalgono però i grossi insolventi, col 71 per cento). L'Italia vede aumentare paurosamente i fallimenti, dai 2410 del 1948 ai 6277 del 1950 (nel 1938 erano solo 2893), e il 1951 va ancora peggio.

In queste condizioni fallimentari delle piccole economie aziendali e dei lavoratori italiani, i nostri governanti restringono il credito bancario agli italiani, per finanziarie... la Gran Bretagna, la Grecia e l'Austria.

In queste condizioni essi sono andati in America per impegnarsi a spendere tutte o quasi le entrate dello Stato di un anno in due anni di riarmo.

Un duro inverno, assai più lungo di quello del calendario, si avvicina per la nostra Patria: si sappia, nel mondo, che gli italiani seriamente devoti alla loro Patria operano e lottano giorno per giorno, per affrettare il ritorno di quella primavera nazionale che sola può venirci da una politica di pace e di unità.

MILANO — Per la prima volta in Italia sono stati effettuati esperimenti di ripresa televisiva da una sala operatoria. L'occhio della macchina (in alto) segue l'intervento chirurgico che viene eseguito dal prof. Fasiani su un malato di appendicite

CHI HA UCCISO I MEZZADRI DI SPEDALETTO?

Inchiesta nel Volterrano sul triplice assassinio

Le terre del principe Corsini - Interrogativi senza risposta
Quello che dice il colonnello Angrisani - Strane coincidenze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
VOLTERRA, ottobre.

Nei giorni scorsi cinque su sette *guardie* alle dipendenze dell'amministrazione Corsini vennero arrestate, interrogate e rilasciate dopo dodici ore: le *guardie* qui in Toscana sono press a poco come in Sicilia i *campieri*. L'arresto fece molto scalpore perchè pareva che le indagini fossero arrivate a un punto decisivo. Invece le *guardie* del principe Corsini vennero rilasciate in serata e la mattina seguente i numerosi inviati speciali piovuti a Volterra, ritrovatisi sulla Piazza dei Priori, commentavano desolatamente: — Con la liberazione delle guardie il delitto continua a rimanere avvolto nel mistero.

Come è noto, nella notte fra il 22 e il 23 settembre, tre mezzadri del principe Corsini furono assassinati mentre tornavano a casa dopo aver partecipato a una riunione nel corso della quale erano state discusse nuove forme di lotta per attuare una concreta riforma agraria nel Volterrano, zona dove per questa riforma i contadini sono all'avanguardia. I tre mezzadri assassinati, poi, lavoravano nella fattoria Spedaletto che a sua volta rappresenta una punta avanzata nella zona. «Se si vince a Spedaletto si vince dovunque», dicevano infatti i contadini. Tutti e tre gli assassinati stavano per entrare in possesso di terre scorporate per le quali l'Ente Maremma, dietro pressione dei lavoratori, aveva richiesto il decreto di esproprio d'urgenza. Inoltre uno dei mezzadri, il Favilli, doveva assumere l'incarico di capo lega, mentre il giovane Simoncini era un attivo collettore sindacale.

Nei tre comuni di Volterra, Lajatico e Montecatini Val di Cecina, la principesca famiglia dei Corsini (grossa proprietaria terriera in tutta l'Italia Centrale) possiede diverse migliaia di ettari di terra. Anche qui, in base alla legge stralcio, agisce l'Ente Maremma che dovrebbe appunto attuare la riforma. Sta di fatto però che l'Ente sulle diverse migliaia di ettari dei Corsini ne ha finora espropriati solo circa seicento. E' contro codesta «lentezza» dell'Ente che i contadini del volterrano stanno lottando: alla vigilia della strage, infatti, si sapeva che tra giorni i contadini, per protestare, avrebbero proceduto a una simbolica occupazione di tutte le terre dei Corsini.

• • •

Dal 23 settembre la polizia sta indagando per scoprire gli assassini. Che cosa si è scoperto finora? Quali tracce si sono seguite?

Rapina, vendette personali, questioni d'onore, banditismo. Specialmente sul banditismo sembravano appuntate le supposizioni poliziesche e giornalistiche fino a pochi giorni fa. Cioè fino alla vigilia dell'inchiesta condotta da un gruppo di parlamentari di sinistra guidati dai senatori Bardini, Platone e Picchiotti.

« Un delitto perfetto »

Fino all'arrivo dei parlamentari, anzi, chiunque, leggendo le corrispondenze dei vari inviati speciali, avrebbe potuto credere il Volterrano come una tipica zona di banditismo.

Invece vai a parlare con i mezzadri delle fattorie e vieni a sapere cose straordinariamente interessanti le quali ti fanno sospettare che questa del *banditismo* sia tutta una ben architettata montatura. Dopo molti anni, i banditi, qui nel Volterrano, si sono fatti vivi solo alla vigilia della riunione dei mezzadri e nei giorni immediatamente successivi.

— Si tratta — ebbe a dichiarare nei giorni scorsi il colonnello Angrisani — di un delitto perfetto. Di un delitto lungamente studiato nell'intento di non lasciare escludere alcun movente.

• • •

Se non ci fossero state le tremende rivelazioni del processo di Portella della Ginestra, le nostre supposizioni sul carattere politico del delitto potrebbero apparire fantastiche. Al contrario noi ci meravigliamo come nei primi giorni delle indagini (oggi tutti hanno opinioni ben diverse) giornalisti di destra e polizia abbiano continuato, allora, a non prendere in considerazione il movente politico.

Come dicevamo, fino alla vigilia del delitto, i contadini del Volterrano erano all'avanguardia della lotta e i tre assassinati erano tutti molto attivi in questa direzione.

Qui, per dirla con una famigerata frase del bandito Giuliano, i comunisti stavano pigliando troppo piede (si intende naturalmente per comunisti i contadini tutti). Si riunivano, si organizzavano, discutevano.

Dalla loro parte erano riusciti a trascinare la maggioranza della popolazione. La riforma agraria, così come in forma ristretta si sarebbe voluta attuare attraverso l'Ente Maremma, non sarebbe riuscita.

Già tutti gli altri mezzi legali per frenare lo slancio dei contadini erano stati messi in atto: articoli di giornali, manifesti, convegni di tecnici ecc. I contadini non si erano lasciati ingannare, la loro parola d'ordine era rimasta immutata. *Vogliamo la terra e la vogliamo tutti. Vogliamo tutta la terra dei Corsini. Tutta la terra dei Corsini deve essere espropriata.*

E allora? Allora, secondo noi, non è da escludersi che gli agrari (così come fecero nel 1921-1922) abbiano potuto ricorrere all'ultima loro arma rimasta nelle loro mani: il terrore.

Qui come a Viterbo si ricercano gli esecutori materiali del delitto. Ebbene, fino all'arrivo della commissione parlamentare si pensava solo vagamente di ricercare i mandanti. Come andrà a finire?

Chi qui dirige le operazioni investigative è quello stesso colonnello dei carabinieri Angrisani che diresse in Sicilia le indagini subito dopo l'eccidio di Portella della Ginestra. Come è noto dai fascicoli del processo il rapporto dove egli indicava i moventi politici della strage è misteriosamente scomparso. Ed è anche noto che l'allora maggiore Angrisani venne (in seguito a quel rapporto) trasferito d'urgenza dalla Sicilia.

Nei giorni scorsi vennero arrestate cinque delle sette *guardie* del principe Corsini e nella stessa giornata liberate; la cosa destò molta meraviglia nell'opinione pubblica per diverse ragioni.

1) Contrariamente a quello che sempre avviene, nella notte dal sabato alla domenica (in quella notte fu consumato il delitto) le guardie non furono di servizio per agire contro i bracconieri.

2) Chi aveva interesse a non far sorvegliare in quella notte la zona dalle guardie?

3) Che cosa hanno fatto quella notte le guardie?

4) Una di esse era armata di bastone e uno degli assassinati è morto con un colpo di bastone alla nuca.

• • •

Ma, come dicevamo, le guardie del principe Corsini dopo rapidi interrogatori vennero rilasciate. Si racconta a Volterra che sia andato lo stesso don Tommaso a rilevarle dalla caserma dei carabinieri con la propria auto. Speriamo che il colonnello Angrisani non abbia la sfortuna di dover iniziare indagini che a un certo momento si debbono *arenare!*

Tutto quel che abbiamo detto a proposito di delitto «agrario» per ora rimane nel campo delle ipotesi. Resta però valida un'impressione di tutti i giornalisti venuti sul posto: dopo l'assassinio dei tre mezzadri si sta cercando di creare nella zona un'atmosfera di terrore.

«Ci sono i banditi!». Questa affermazione pare siano in molti a volerla rendere credibile. E, strano a dirsi, primi fra tutti sono gli stessi fantomatici banditi che compiono simili sforzi! Infatti in certi paesetti si sono visti addirittura uomini barbuti aggirarsi ostentatamente per le strade e i negozi quasi a fare la réclame al banditismo nel Volterrano.

— Secondo me — dichiarò giorni or sono il colonnello Angrisani — qui nel Volterrano invece non esiste affatto banditismo.

Atmosfera di terrore

E' avvenuto però che mentre prima del delitto i contadini si riunivano nelle sedi delle leghe e delle sezioni, per qualche giorno (spinti dalle loro donne giustamente allarmate) furono costretti a restarsene la sera a casa. Tanto più che il pericolo non era solo rappresentato dai *banditi* ma anche e soprattutto dalla popolazione che dovunque vedeva briganti (dopo aver letto i giornali). Una sera perfino un prete, scorte alcune ombre davanti la sua chiesa, non esitò a tirare diverse fucilate.

Allarme, arresti, schioppettate. Queste naturalmente provocarono per qualche giorno un po' di disorientamento: si tentava di creare nel Volterrano una artificiosa psicosi di banditismo. Poi i contadini sono passati al contrattacco: qui in Toscana, come in Sicilia nel 1947, la manovra terroristica degli agrari è fallita.

• • •

Noi ci auguriamo che tra giorni i carabinieri riescano a mettere le mani addosso agli esecutori materiali del delitto. Però temiamo che si venga a scoprire poi che la strage fu compiuta solo a scopo di rapina o per vendetta personale. Perchè temiamo questo? Perchè lo temiamo? Per l'esperienza del processo di Portella. Anche per quel delitto, in un primo momento, gli esecutori materiali affermarono di aver agito per moventi «comuni».

Ma «picciotti», ovverosia sicari, se ne trovano sempre. In Sicilia come in Toscana. E in Toscana sono molto note certe famiglie agrarie che si specializzarono nel 1921-1922 nell'arruolamento delle squadracce di fascisti.

Dunque noi confidiamo che gli autori materiali del delitto siano scoperti tra breve. Confidiamo nell'abilità del colonnello Angrisani e ci auguriamo che le sue indagini sui mandanti toscani non subiscano la stessa sorte di quelle sui mandanti siciliani.

A noi personalmente ha fatto molta impressione venire a sapere qui a Volterra, che i Corsini dopo essere stati finanziatori dello squadrismo, finanziarono l'«Uomo Qualunque». E inoltre che in questa zona possiede terra anche quel principe Alliata di Monreale del quale con tanta insistenza si parla al processo di Viterbo come di uno dei mandanti della strage di Portella. In questa zona il principe Alliata promosse anni or sono il trasferimento di numerose famiglie di siciliani molte delle quali provenienti da Montelepre. Il principe Alliata è naturalmente molto amico dei principi Corsini.

RUGGERO CORTONE

LE PRIME DEL CINEMA

La città si difende

La città si difende viene presentato al pubblico con l'avvertimento pubblicitario: «*Premio per il miglior film italiano al Festival di Venezia*». Ma per il pubblico avveduto, per coloro che hanno seguito ed orecchiato le voci della stampa sul Festival veneziano, è chiaro che questa dicitura si presenta a doppio taglio; non è più un titolo di merito, ma quasi una autocritica presentazione del film. In primo luogo è negativamente significativo che l'ultima opera del regista Pietro Germi non abbia avuto a Venezia nessuno dei Premi internazionali. (Né si può dire che dovesse competere con capolavori, per fortuna sua e disgrazia del pubblico veneziano). In secondo luogo il confronto con la stessa produzione italiana non è tale da entusiasmare se si pensa che i film italiani in palio erano tre, che il film di Emmer *Parigi è sempre Parigi* è risultato piuttosto scadente e che la terza opera era l'opera di un esordiente, per quanto lodevole.

Già altri ha analizzato *La città si difende*, la sua storia, il suo soggetto, i difetti, e le ragioni che hanno suscitato le più grandi perplessità nella giuria del Festival veneziano. Varrà qui soltanto riassumere il senso del film e accendere alcuni motivi di riflessione e di dibattito.

E' noto, e una anticipata campagna pubblicitaria lo ha già spiegato al pubblico, che il film è la storia di un furto, e della caccia all'uomo che segue il furto. Si è detto che ciò si ispirava ad un fatto di cronaca reale, alla nota rapina del Banco di Sicilia a Roma. Si è detto altresì che l'ispirazione maggiore veniva da un giallo americano che ha avuto un certo successo in Festival internazionali, *Giungla d'asfalto*, di Houston. Il riferimento di cronaca è forse non pertinente. Più esatto il richiamo a *Giungla d'asfalto*. La differenza è nel fatto che mentre nel film americano il colpo era compiuto da delinquenti abituali, qui è effettuato da dilettanti. Eccoli: un calciatore fallito, un intellettuale mancato, un operaio disoccupato, un ragazzo affascinato dalla avventura insana. I primi tre soccomberanno alla caccia: suicida l'operaio, arrestato il calciatore, ucciso da malviventi più abili l'intellettuale. Il ragazzo invece, nel finale, appollaiato su un cornicione, risponderà al richiamo accorato della mamma e si consegnerà alla polizia.

Che cosa si può ricavare da un soggetto del genere? Una tesi? E quale? Che la città «si difende» dai malviventi che nascono nel suo seno? O non sarebbe più vicino alla realtà esaminare il perchè questi malviventi nascono ed allignano? O forse il film vuole essere un inopportuno inno alla efficienza della polizia? Le spiegazioni che ci dà Germi sono raramente plausibili, e non lo sono i suoi personaggi. Non lo è il calciatore fallito, che non nasce da una critica amara al divismo sportivo. Non lo è l'intellettuale pazzoide, perduto appresso all'eterno femminino, nato da una letteratura di terzo ordine. Non lo è l'operaio, di cui è vera la condizione umana, la disoccupazione, ma non è vera la rinuncia, la debolezza estrema, la disperazione senza aperture. Un lampo di verità lo si ha nel personaggio del ragazzo, di cui riusciamo a comprendere genesi e sviluppo: il contatto con un ambiente corruttore, le letture, la vita sordida.

I personaggio di Germi, questi personaggi, possono anche essere tratti dalle cronache dei giornali. Ma non sono tipici della realtà italiana. E qui il discorso su Pietro Germi si allarga e si riallaccia alle osservazioni che già facemmo al *Cammino della speranza*, che pure era un film di gran lunga più interessante. Dicemmo allora che i minatori di Germi nascevano da una realtà italiana, ma non ne erano tipici nelle loro reazioni. Dicemmo che la soluzione che l'operaio italiano dà ai suoi problemi non è la disperazione o la fuga, ma la lotta. E qui l'osservazione calza a proposito. Anche qui l'unico operaio del film, il rappresentante della sua classe, fugge e si dispera, giunge al gesto estremo, non lotta.

I personaggi di Germi sono schemi senza anima, forme senza contenuto. E Germi non può fare ricorso alla sua nota e riconosciuta sapienza di dotato regista per vivificare la sua costruzione. L'involuzione non si può nascondere, ed anzi è proprio la deficienza del contenuto che accentua la pochezza delle forme. E allora diviene evidente il ricorso pedissequo agli schemi tipici del cinema americano, che, se trovavano una giustificazione realistica in film come *La città nuda*, son privi di significato quando la città da New York diviene Roma.

Abbiamo parlato esplicitamente di involuzione. La strada, infatti, sembra infida e pericolosa. Pensando a Pietro Germi ed al cinema italiano, ci auguriamo che il regista di *In nome della legge* torni sulla via maestra.

TOMMASO CHIARETTI

E' l'amor che mi rovina

Mario Soldati ha diretto un film comico, che vede il solito ingenuo vittima di losche cospirazioni internazionali, alla conquista della sua bella. Non si tratta della solita scipita arlecchinata senza capo nè coda che usa invadere i nostri schermi, ma di qualcosa di più: la sceneggiatura è infiorata di *gags* abbastanza intelligenti e Walter Chiari è un attore simpatico. Ci sono anche la Bosè, Cianelli, Riento ed altri.

t. c.

Si apre oggi a Genova la Biennale d'arte marinara

Si apre oggi a Genova la prima Biennale internazionale d'arte marinara, alla presenza di artisti e uomini della cultura di ogni città.

Alla mostra che fu, com'è noto, ideata dall'amministrazione democratica della città concorrono artisti di venti nazionalità.

Tra i pittori sono presenti i francesi Léger, Pignon, Masson, Lhote, Desnoyer, Survage, lo spagnolo Dominguez, i belgi Masereel, Anne Bonnet, Pierre Gastand, l'austriaco Wotruba, gli ungheresi Aurel Bernath, Istvan Szonyi e Istvan Csok, il polacco Sewrz e tra gli italiani tutti i migliori, da Carrà a Guttuso, da Mafai a Birolli, da De Grada a Zigaina, da Guidi a Pizzinato.

UNA ECCEZIONALE DOCUMENTAZIONE SULL'EPOPEA DEL POPOLO COREANO

Parla il maggiore Fleming prigioniero americano in Corea

Commosso appello ai cittadini degli S. U. - Coventry moltiplicata per mille - Mirabili progressi sotto il governo popolare - "Dobbiamo tornare a Roosevelt"

Il maggiore americano Harry Fleming, fatto prigioniero dall'Esercito popolare di Corea, ha pronunciato alla radio di Phyongyang, il messaggio che segue. E' questa una nuova testimonianza di come tra ufficiali, sottufficiali e soldati delle truppe d'aggressione si faccia sempre più largo il desiderio di farla finita con l'ingiusta guerra, e di appoggiare in ogni modo le possibilità di una composizione del conflitto riaperte in questi giorni dalla illuminata azione dei cino-coreani e dalla volontà di pace dei popoli.

Sono il maggiore Harry Fleming. La mia casa è al numero 2325 della Diciannovesima Strada, a Racine, nello stato di Wisconsin, Stati Uniti d'America. Prego chiunque ascolti questa trasmissione di avvertire mia moglie che io sono prigioniero di guerra dell'esercito coreano, nella Corea settentrionale. Sono trattato bene e godo buona salute.

Voglio parlare ai miei concittadini di alcune delle esperienze che ho attraversato da quando sono giunto in questo Paese. Sono esperienze per nulla straordinarie e molte centinaia di altri soldati americani le hanno provate: ciò che esse hanno di particolare è che fanno a pugni con molte idee sbagliate che sono frequenti tra il popolo e nell'esercito americano. Per esempio, mi avevano detto che essere catturati dai soldati coreani avrebbe significato la morte certa e invece sono prigioniero da diversi mesi, ben vivo e in condizioni di parlare con una certa cognizione di causa del trattamento che i coreani fanno ai prigionieri.

Esperienze personali

Le mie esperienze personali, che adesso vi esporrò, e l'opinione che mi sono fatto della guerra e della situazione qui, sono fondate su uno studio abbastanza completo della situazione, quale l'ho vista io stesso. Ho molte occasioni di parlare con ufficiali e soldati coreani e con volontari cinesi ed ho anche non rare occasioni di parlare con i civili: sono tutta gente profondamente interessata al benessere del loro Paese, vogliono una Corea unita e un governo che agisca nei loro interessi. Essi hanno vissuto sotto il tallone della dominazione straniera per molti anni prima della seconda guerra mondiale ed hanno lottato ritenendo di dover essere per l'avvenire liberi e indipendenti, al posto che loro spettava nell'assemblea mondiale dei popoli.

In seguito a circostanze che tutti conosciamo, il loro Paese è stato diviso in due parti. Molte volte, dopo la fine della seconda guerra mondiale, sono stati fatti pacifici tentativi da parte degli uomini politici di qui per unire tutto il Paese sotto un unico governo, ma questi tentativi sono falliti a causa dell'interferenza del nostro governo. Poi è scoppiata la guerra civile, nella quale è mia opinione personale che nessuna potenza straniera aveva il diritto di interferire. Gli Stati Uniti, col loro intervento, hanno prolungato in misura illimitata questa guerra, causando una somma enorme di danni e di sofferenze non necessari. Migliaia di civili innocenti, donne e bambini, sono stati vigliaccamente assassinati e altre decine di migliaia sono rimasti senza casa per gli attacchi aerei della nostra aviazione.

Circa dieci anni fa, il mondo fu colpito dalla distruzione totale della città di Coventry, in Inghilterra, per opera dell'aviazione nazista. Io ho visto qui in Corea molte Coventry, frutto dei nostri attacchi indiscriminati su città e villaggi. Nel febbraio 1951 ho potuto vedere Phyongyang, una delle moderne città del Paese. Essa è tutta una rovina. Quale è stato l'effetto di questa distruzione? L'effetto è stato di rafforzare la decisione di questa gente di lottare per essere libera.

I coreani non ci vogliono male. Essi ci dicono che se il popolo americano comprenderà le loro speranze e le loro aspirazioni, a cui essi non possono rinunciare, questo inutile spargimento di sangue cesserà e vi saranno invece rapporti amichevoli e umani. Pochi giorni fa ho incontrato un gruppo di civili della città di Tsichon, rimasti senza casa per i nostri bombardamenti. La domanda che sorgeva più frequente sulle loro labbra era questa: «Perchè gli americani ci stanno facendo queste orribili cose?». Io non ho potuto rispondere a questa domanda.

Pure, essi non erano spietati verso il popolo coreano. Solo vogliono essere padroni del loro destino. Ho parlato di queste cose con molti di loro: mi fanno pensare agli americani del 1776, che erano pronti a sacrificare tutto pur di liberarsi dagli imperialisti inglesi.

La linea da seguire

Ho avuto molte possibilità di paragonare i progressi fatti dal popolo a nord come a sud del 38 parallelo. Senza eccezione, il progresso nel nord è di gran lunga maggiore che nel sud ed io credo veramente che i dirigenti del nord facevano per il popolo molto di più di quelli che si trovavano a sud. Il programma ricostruttivo nel nord consta di scuole, università, ospedali, uffici, biblioteche ed edifici pubblici. Mirabile esempio in questo campo erano gli edifici e i dormitori dell'Università di Agricoltura di Wonsan.

Il 38° parallero è una linea geografica immaginaria, che non divide il popolo. Ho conosciuto molti coreani, uomini e donne che hanno sempre vissuto al di sotto del 38° parallelo e che hanno tutti i loro interessi politici in comune con i coreani del nord. Tutti quelli con cui ho parlato desiderano per il loro Paese le stesse cose: indipendenza, pace, un migliore tenore di vita. Una delle più impressionanti rivelazioni che mi ha fatto il popolo coreano è la sua illimitata sete di conoscenza. In generale sono molto meglio informati di quanto non siamo noi americani in media. La maggioranza di essi ha studiato, ad esempio, la Carta delle Nazioni Unite, ed è in grado di citarne i passi più importanti.

Riassumendo queste mie esperienze sono giunto alle seguenti conclusioni:

1) Il popolo coreano è profondamente interessato all'unità del suo Paese;

2) I coreani desiderano un governo libero e indipendente, scelto da loro stessi, non dominato da nessuna potenza straniera.

3) I coreani vogliono la pace e l'amicizia tra tutti i popoli del mondo.

4) Noi abbiamo fatto un grande errore a immischiarci nelle loro faccende.

5) Vi è una sola giusta soluzione ed è che le nostre truppe e tutte le truppe straniere lascino questo Paese e permettano ai suoi abitanti di conseguire i loro obiettivi nazionali.

6) La pace in Corea è un problema semplice da risolvere. Se le truppe degli Stati Uniti lasceranno il Paese, la pace sarà subito ristabilita e diminuirà altresì grandemente il pericolo di una terza guerra mondiale. Facendo ciò gli Stati Uniti faranno un passo concreto per ristabilire migliori relazioni non solo con la nazione coreana, ma anche con qualsiasi altra nazione che si opponga ai nostri obiettivi in Asia. Dobbiamo tornare all'epoca di Roosevelt. I nostri futuri obiettivi debbono essere chiaramente definiti come sforzi effettivi ed onesti per stringere relazioni commerciali amichevoli con tutte le nazioni del mondo. Solo in questo modo potremo riguadagnarci la simpatia delle nazioni dell'Asia.

HARRY FLEMING

A PROPOSITO DELLA MOSTRA D'ARTE ITALIANA A PARIGI

Una lettera di Severini in risposta a Guttuso

In seguito ad un articolo del compagno Renato Guttuso apparso in questa pagina e concernente la mostra d'arte italiana a Parigi, il pittore Gino Severini ci ha indirizzato la lettera che qui pubblichiamo. Ad essa risponderà esaurientemente il compagno Guttuso nel nostro numero di domani.

Pregiatissimo Direttore dell'*Unità*

Un ritaglio di giornale pervenutomi a Parigi mi ha fatto conoscere l'articolo che il Guttuso ha pubblicato nel Suo giornale, concernente la mostra degli italiani a Parigi e varie altre cose.

Sebbene io sia nemico di questi pubblici dibattiti, il tono di quell'articolo è tale che mi vedo obbligato ad uscire dal riserbo che mi ero fin qui imposto.

Voglio fare astrazione da tutte le insinuazioni e perfidie di cui egli si serve per mettere in luce falsa l'attività dei futuristi. Dirò soltanto che per parlare in tal modo del futurismo, sapendo in quali condizioni era l'arte italiana in quel momento, bisogna aver perso il senno e la ragione, od essere di una tale mediocrità morale ed intellettuale da far paura. Mi occuperò quindi esclusivamente dei fatti concreti e recenti.

1) L'esposizione dei pittori italiani a Parigi non è stata affatto un insuccesso. I francesi, critici e artisti, l'accolsero con simpatia, interesse e cordialità. Il Guttuso legga gli articoli che l'hanno segnalata, senza però interpretarli con quella malevolenza con cui ha arbitrariamente interpretato le diverse prefazioni di Cognist, di Degand e la mia.

Le difficoltà a cui si andò incontro per organizzarla furono in gran parte prodotte dall'intenzione preconcetta, da parte di molti artisti, di silurarla.

Porterò l'esempio di Mafai. Durante un mio soggiorno a Roma insistetti molto presso di lui affinchè prendesse parte all'esposizione di Parigi, ma egli aveva in quel momento una mostra personale alla «Palma» e rimanemmo d'accordo che, appena chiusa l'esposizione, lo spedizioniere sarebbe andato da lui ed egli avrebbe scelto tre, fra i quadri non venduti, per mandarli a Parigi.

Lo spedizioniere si presentò puntuale, ma Mafai non volle dargli niente. E' possibile che tutta l'esposizione fosse stata venduta? Non lo credo, quindi Mafai non voleva esporre. Vi erano di lui a Parigi due o tre quadri che potevamo prendere ma si può far una cosa simile senza il consenso dell'autore? Così Mafai non ha esposto e, per analoghe ragioni tutte derivanti in massima parte dalla cattiva volontà degli artisti, vi furono diverse assenze deplorate più sinceramente da noi che dal Guttuso, certamente.

2) Ed ora esprimiamo un «giudizio di Severini» sui «pittori realisti» di cui Guttuso prende la difesa con un interesse purtroppo «interessato».

E prima di tutto che cosa si vuole fare con questo cosiddetto «realismo»? (l'aggettivo che gli si vuole aggiungere, naturalmente, sul piano estetico non conta). Si vuole fare un «diverso» come se ne sono fatti tanti in questi ultimi tempi fino a condurre molti artisti, incapaci di dominare la situazione, di fronte ad un vicolo cieco? Oppure si intende creare un movimento, una direzione estetica vera e propria? In questo caso non può trattarsi che di un *realismo trascendente*, altrimenti resteremmo sul piano di un *naturalismo illustrativo*. Se poi questo venisse espresso con un cattivo *mestiere* e sciattamente, saremmo su un piano ancora inferiore, quello di un pittoricismo della più bassa specie.

Disgraziatamente è proprio il piano a cui appartengono le ultime opere di Guttuso. Forse egli, e diversi suoi amici, non hanno ancora avuto il tempo di riflettere che ad una data *forma* corrisponde un dato *contenuto*, e che se la prima è volgare, imprecisa, *informe*, il secondo lo è altrettanto. Una forma, dice Valery, è feconda in *idee*, ma bisogna che lo spirito consideri appunto forma e contenuto come due condizioni eguali tra loro. Ora, quale *idea* di qualche elevatezza e nobiltà può scaturire dalle orribili forme, mal disegnate e mal colorite come quelle del ritratto di Levi?

Mi duole il dirlo — avendo io stesso difeso questo pittore quando lo meritava — ma se io avessi fatto parte della Commissione della Biennale mi sarei decisamente opposto, malgrado egli fosse invitato, all'accettazione delle opere di Guttuso. Io ritengo che, quando un pittore, in un periodo di stanchezza od altro, ha potuto fare un ritratto come quello di Levi se, dopo un certo tempo, non si accorge dell'errore, è segno che non è più un pittore. In altri tempi, la «corporazione» dei pittori lo avrebbe espulso dal suo seno.

Affinchè non si svii la questione come Guttuso sa fare perfidamente e abilmente tengo ad affermare che le mie osservazioni non tendono a disapprovare o negare il *soggetto* o criticare l'indirizzo estetico: voglio che sia ben chiaro, una volta per tutte che l'artista ha il diritto di servirsi di qualunque soggetto e di esprimere se stesso in questo soggetto, sulla linea estetica che gli conviene; a condizione tuttavia, che sia *abbastanza forte e assolutamente sincero* in quel che vuol difendere e in quel che vuol fare, altrimenti il suo lavoro non vale.

Bisogna inoltre *credere* a quel che si fa. Ora è evidente che Guttuso e i suoi amici non credono a questo *realismo*. Non si può spiegare diversamente la mediocrità, e spesso peggio, nella quale restano tutte le esperienze fatte fin qui su quella via.

Io penso che se ci credessero lo esprimerebbero bene; un artista che non esprime bene quel che sente, o non ha talento o non s'impegna a fondo perchè non crede a quel che fa. In ambedue i casi tradisce quel che sembra difendere.

Che questi pseudo-realisti lavorino con l'impegno, l'amore, la sincerità assoluta e il buon mestiere di un David, di un Corot o Manet, o di un Lega, o di Pelizza da Volpedo, ecc. ed allora li prenderemo sul serio. Fin qui devo ancora vedere qualche cosa che possa meritare tale interesse.

In quella sala della Biennale di cui parla Guttuso, fra le opere più accettabili era quella di Pizzinato, il quale, malgrado le sue aspirazioni e il suo talento, non riuscì ad oltrepassare i limiti di uno pseudo-cubismo degno degli allievi di Lhote.

Il solo a mantenersi in una certa autenticità era Mafai, ma il suo grande quadro aveva la qualità di un buon fiasco di Frascati allungato con quattro fiaschi d'acqua.

Inoltre più che «creazione» era «fabbricazione».

Guttuso osa parlare dell'esempio di Pougeron. Veramente è un caso interessante, lo confesso, perchè esso ha dimostrato quanto un pittore di scarso talento possa, imitando Picasso od altro maestro (come fece un tempo Guttuso) far figura di pittore interessante, mentre in realtà non lo è. Le recenti pitture di Pougeron hanno dimostrato che in realtà le sue possibilità creative sono molto limitate.

Ma il caso più caratteristico è quello di Picasso. Ognuno può immaginare quanto mi sia doloroso il dire che fare un quadro come quello da lui esposto recentemente al Salon de Mai a Parigi, dopo aver fatto «Guernica» che è il *capolavoro* per eccellenza, rivela nel pittore un tragico ed inqualificabile stato di coscienza, oppure una diabolica e non meno tragica presa in giro di tutto, di tutti e di se stesso. A meno che non si tratti di una terribile stanchezza ed esaurimento.

Conosco Picasso da più di 40 anni e gli sono profondamente affezionato, malgrado le nostre divergenze d'idee, ma confesso che il suo atteggiamento recente non è comprensibile e giustificabile, nè a me, nè a moltissimi dei suoi amici.

Questi sono i «giudizi di Severini»; certo non piaceranno a Guttuso, e troverà ancora che sono più favorevoli agli «astrattisti» che ai «tonalisti». Confesso, fra parentesi, che vedo l'astrattismo come la conseguenza logica di quanto è stato precedentemente fatto e penso che, malgrado deviazioni e abusi, una espressione che utilizzi *tutte le facoltà* dell'uomo e risolva in tal modo molti dei problemi attuali, non può venire che da questi.

Mentre il «tonalismo» è stato un fatto provinciale dal quale non c'è più niente da sperare, anche se ha dato delle opere di un certo interesse.

Del resto io non faccio, ora, questione di tendenze; qui è questione di *autenticità*, di *probità* e di *integrità*.

Sarà bene che sotto questi punti di vista siano ripensati certi problemi dell'arte, e chi non vuol capirlo, peggio per lui.

E' quanto avevo da dire al pittore Guttuso.

La prego Signor Direttore, di gradire i miei ringraziamenti e i miei migliori saluti. Dev.mo Gino Severini.